

## SCHEDE

Bruna Pieri, *Narrare memoriter temporaliter dicere. Racconto e metanarrazione nelle Confessioni di Agostino* (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino, 143), Pàtron, Bologna 2018, pp. 345.

Il volume di Bruna Pieri, già a partire dalla *Premessa*, potrebbe *primo aspectu* apparire un'ulteriore pubblicazione nel *mare magnum* della bibliografia relativa ad Agostino, all'interno della quale spesso risulta difficile orientarsi e districarsi. Le *Confessioni* sono state oggetto di studi e riflessioni mossi da «interessi di ordine filosofico, storico, teologico, mistico» (p. 9), al fine di meglio storicizzare «la figura di uno dei più importanti padri della Chiesa» e di «dipanare un pensiero complesso» (p. 9), qual è appunto quello di Agostino. Ciò che invece sta alla base del lavoro della studiosa bolognese, è l'analisi esaustiva del testo da un punto di vista letterario, linguistico e soprattutto narratologico. E basterebbe già questo a dare al volume un posto di rilievo all'interno della bibliografia agostiniana, in quanto in maniera capillare le *Confessioni* sono affrontate come prodotto letterario, espressione delle *Latinae litterae* con riflessioni convincenti sulla unitarietà, sulla struttura, sulla definizione del genere letterario e sul rapporto soprattutto con l'autobiografia.

Il volume si articola in cinque capitoli e tre appendici, di cui propongo una breve sintesi, ripercorrendone il filo argomentativo. Il primo capitolo (Confiteor tibi litteris. *Genere letterario e genus* dicendi, pp. 13-40) affronta subito la primaria questione del genere letterario di cruciale importanza e ampiamente dibattuta: la studiosa ricorda le varie proposte di classificazione dell'opera, ora etichettata come protrettico, ora come apologia, o ancora come salmo, commentario esegetico, romanzo epistolare, perché quello delle *Confessioni* è un genere letterario «sfuggente» (p. 17) e la stessa natura di confessione autobiografica viene messa in discussione sia perché sin dall'inizio l'opera sembra essere una «biografia di Dio... più che una autobiografia di Agostino» (p. 22), sia perché si fronteggiano continuamente i due aspetti di *confessio in corde* (o *coram Deo*), che non necessita della mediazione delle parole, in quanto immediatamente intesa dal Creatore, e di *confessio in stilo* (o *coram multis testibus*), che è invece quella che prevede la destinazione a un pubblico di fruitori dell'opera stessa, tema di decisiva importanza su cui B. Pieri tornerà nel capitolo successivo. Già a partire da questo primo capitolo, la studiosa mette in luce una fitta trama di analogie che permettono di istituire un confronto tra l'opera di Agostino e le *Metamorfosi* di Apuleio. Queste ultime, infatti, «a dispetto della loro natura di romanzo di invenzione» (p. 21), sono considerate piuttosto la testimonianza di un percorso di iniziazione, di una vera e propria scoperta dell'io. B. Pieri rimarca come entrambe le opere siano la narrazione dei mali a cui vanno incontro i protagonisti per la loro *curiositas* e, attraverso tutta una serie di peripezie, della conquista della salvezza. In entrambi i testi, inoltre, emergono, proprio a causa di questa narrazione spesso giustappositiva degli eventi, problemi in ordine all'unitarietà interna, alla coerenza e alla coesione letteraria.

Con il secondo capitolo (Cui narro haec? *Narratori, narratori, protagonisti*, pp. 41-73) si entra nel vivo della trattazione. L'Autrice si sofferma, in maniera dettagliata, su una serie di riflessioni e considerazioni di natura narratologica applicate alle *Confessioni*. Partendo dal presupposto che «anche nel racconto autobiografico [...] resta valido il principio fondamentale per cui il narratore è cosa ben diversa dall'autore» (p. 42), B. Pieri individua il narratore primario, dichiarato e autoriflessivo, in Agostino stesso. «Possiamo anzitutto definire – continua la studiosa – quello delle *Confessioni* come *narratore interno* o, secondo la terminologia di Genette, *omodiegetico*, perché prende parte ai fatti che racconta; più precisamente, sempre secondo i criteri di Genette, egli dovrebbe definirsi *autodiegetico* [...], in quanto non è solo il testimone, ma anche il protagonista, delle vicende narrate» (p. 45). Ma, se è vero che le *Confessioni* sembrano avere tutte le caratteristiche di un'opera che pone nel massimo rilievo un narratore omo- e autodiegetico, in quanto egli stesso racconta le vicende che a lui sono capitate ed è protagonista della sua narrazione, tuttavia – sottolinea la studiosa – già dalle prime battute dell'opera, a un *erlebende Ich* sembra affiancarsi e sostituirsi un *erlebende Du*, in quanto non con la presentazione di Agostino hanno inizio le *Confessioni*, ma con quella, tutta laudativa, di Dio, che si colloca dal principio al centro dell'intera narrazione. Ancora più complesso è il ruolo dei narratori, ossia di coloro che si immagina saranno i destinatari e fruitori dell'opera. Due – evidenzia B. Pieri – sono le tipologie di narratori primari, in quanto da una parte c'è il narratorio interno alla storia (o omo-diegetico), dall'altra parte quello esterno a essa (o eterodiegetico). Il primo coincide con Dio stesso, poiché, oltre che destinatario dell'opera, è protagonista delle vicende narrate; il secondo con i lettori reali dell'opera, ma non solo con essi. Ritornando, infatti, alla distinzione già messa in luce tra *confessio in corde* e *confessio in stilo*, se alla prima corrisponde Dio come narratorio, alla seconda corrisponde un ideale modello di lettore, il narratorio modello appunto, che «leggendo con gli occhi della *caritas* cristiana, non sia più animato da un senso di superiorità, ma guardi alle vicende dell'Agostino narrato gioendo per i progressi da lui compiuti nella fede e rattristandosi per le eventuali cadute» (p. 59). L'Autrice passa ad analizzare la presenza della metalessi, fenomeno che, in narratologia, indica, com'è noto, l'alterazione dei livelli diegetici. E, in effetti, nelle *Confessioni* ciò è molto evidente. I tre poli della narrazione, infatti, ossia Agostino, Dio e gli uomini, subiscono un sensibile e continuo mutamento dei loro ruoli, perché Agostino narratore intesse il racconto di una vicenda che il suo narratorio interno (Dio) conosce già prima ancora che gli venga raccontata, della quale anzi è causa e motore. Di conseguenza la focalizzazione onnisciente, che di norma è appannaggio del narratore esterno, finisce per essere di pertinenza di uno dei narratori. Per questa ragione, ma anche per il fatto che avoca a sé anche la paralissi, ossia la scelta volontaria di omettere dei dettagli della narrazione – anch'essa di norma propria del narratore esterno onnisciente –, Dio assume per sé il ruolo di primo narratore se non addirittura di narratore primario. In misura quasi paradossale, «se Dio è il primo narratore del racconto delle *Confessioni*, Agostino ne sarà il primo narratorio» (p. 66).

Il terzo capitolo (Cum aliquid narro memoriter. *Memoria narrativa e cronotopo interiore*, pp. 75-106) è incentrato sul tema della memoria, che ha un ruolo centrale nell'opera agostiniana, soprattutto nel libro X, dove è trattata «come deposito dei ricordi e come processo di memorizzazione e rielaborazione di tali ricordi» (p. 75). La studiosa mette in luce come: la memoria rappresenti il fondamentale punto di partenza per la *confessio*; sia messa in moto da un preciso intento di *uoluntas*; generi una *imago* mentale delle *res*, concetti questi che devono essere tenuti debitamente distinti tra di loro; amplifichi alcuni eventi della nostra vita e ne sminuisca o addirittura obliteri altri; alteri l'ordine della successione degli eventi stessi; sia, infine, alla base di quel *narrare memoriter*, su cui di fatto si costruisce

l'intera impalcatura delle *Confessioni*. La memoria, per altro, secondo la ricostruzione di B. Pieri, assume in Agostino una funzione vera e propria di cronotopo, in quanto non sembra possibile tenere separata la rievocazione memoriale degli eventi della vita dalla collocazione e ambientazione geospaziale di essi. Tagaste, Madaura, Cartagine, Roma, Milano, Ostia sono dei veri e propri «setting» (p. 97), non semplici “sfondi”, ma luoghi pregni di una loro funzione simbolica in quanto tutti hanno giocato un ruolo cruciale nel percorso esistenziale del futuro vescovo. Per concludere, il vero *setting-space* delle *Confessioni* è lo spazio interiore dell'anima, che diventa vero e proprio protagonista del dipanarsi narrativo degli eventi.

Come il terzo capitolo aveva preso le mosse dal libro X delle *Confessioni*, soffermandosi ampiamente sul tema della memoria, il quarto (Haec uerba temporaliter sonantia. *Tempo e racconto*, pp. 113-152) adotta come suo modello l'XI e si incentra totalmente sul tema del tempo, «da intendersi non solo come tempo della vita e della salvezza di un singolo, ma, nella seconda parte, come tempo della storia universale, della creazione e della redenzione» (p. 114). La studiosa si sofferma sulla indicibilità del tempo, sul concetto tutto agostiniano di tempo come *distentio animi*, sulla differenza tra la narrazione *ad tempus* e *in tempore* e pone la sua attenzione su tutte le strategie narrative che in varia misura alterano il corretto rapporto di *fabula* e *intreccio*, quali l'analessi e la prolessi, sia interne sia esterne. Non rimane fuori da questa analisi anche il concetto della *narratio in spe*, ossia in una speranza che per il narratore si colloca fuori dal tempo, nell'aldilà eterno, verso cui egli si proietta e nella cui direzione ha intrapreso il cammino già a partire dalla sua esistenza terrena.

Alla fine della partizione principale del volume nel quinto capitolo (Narravit quod non silebo. *Metadiegesi e mise en abyme*, pp. 153-183), vengono affrontate ed esemplificate le strategie narrative citate, appunto, nel titolo. Della metadiegesi, che si ha «in quei casi in cui il racconto è affidato a un narratore interno al testo» (p. 153), B. Pieri offre esempio con il sogno di Monica narrato da lei stessa al figlio Agostino, o ancora con il celebre episodio in cui quest'ultimo è definito “figlio delle lacrime” (*scil.* della madre). Sono ancora più interessanti i casi di *mise en abyme*, ovvero di quella tecnica narrativa secondo la quale all'interno del racconto principale ne viene inserito un altro che in piccolo lo rappresenta, lo anticipa, ne contiene le stesse finalità ecc. I casi presentati dalla studiosa sono le confessioni di Firmino e di Vindiciano, che offrono chiavi di lettura della confessione di Agostino stesso.

Importanti corollari al volume sono le tre Appendici (*Il proemio al libro X. Testo, traduzione e commento*, pp. 185-235; *Le metafore del tempo*, pp. 237-260; *Il lessico della conversione*, pp. 261-299). Soprattutto gli ultimi due rappresentano un validissimo contributo agli studi agostiniani, in quanto affrontano in maniera puntuale le scelte lessicali dell'autore e le sfumature di significato che le contraddistinguono: il tempo in fuga, il tempo che scorre, il disperdersi nel tempo, il tempo come *kairós*, il raccogliere il tempo, l'affrancarsi dal tempo... Allo stesso modo la sintassi della grazia, la violenza della grazia, il lessico del figliolo prodigo, il lessico della metamorfosi, il lessico dell'anamorfosi ecc. costituiscono ampia testimonianza dell'attenzione con cui B. Pieri si è dedicata, anche dal punto di vista strettamente linguistico e semantico, oltre che narratologico, al capolavoro agostiniano.

In conclusione, è questa un'opera di assoluta originalità, perché non incentrata, come si diceva all'inizio, su temi di natura teologica, mistica, storica, già studiati, ma su campi ancora non sufficientemente battuti, al punto da svolgere, a mio avviso, la funzione di apripista per ulteriori sviluppi nel settore di ricerca.

ROCCO SCHEMBRA  
(Studio Teologico San Paolo, Catania)

Stefano Caciagli, *L'eteria arcaica e classica* (Eikasmos. Studi, 31), Pàtron, Bologna 2018, pp. XII+308.

Argomento del saggio è l'istituzione sociale dell'*eteria* nel suo sviluppo storico, dal mondo omerico fino alla soglia dell'Ellenismo, con un'attenzione particolare al tardo-arcaico. L'autore analizza e cita moltissimi testi, evidenziando l'aspetto storico rispetto a quello letterario, secondo l'assioma della sostanziale praticità di tutta la poesia greca, composta non tanto per i posteri, quanto per il pubblico, che è riferimento imprescindibile. L'approccio è antropologico e storico: i poeti, grazie a un confronto attento con la letteratura critica al riguardo, di cui è testimone la bibliografia, a loro volta diventano fonte storica. Lo studioso si avvale, all'interno della stessa epoca storica, di trasposizioni locali, tenendo presente che a ogni mutazione politica segue un periodo di "riorganizzazione" e non un ritorno al passato.

Dopo la caduta del sistema palaziale miceneo e la conseguente diffusa precarietà politica, in concomitanza con una significativa crisi demografica, i rapporti di parentela acquisiscono un ruolo centrale, in quanto i pochi superstiti si aggregano di volta in volta attorno a un "uomo forte" (il cosiddetto *Big Man*), che con i suoi seguaci fonda un villaggio, da cui deriverebbero in seguito le grandi casate aristocratiche. Il γένος vero e proprio compare invece quando l'organizzazione sociale diventa più complessa, di conseguenza non ci sono prove che l'istituto eterico risalga al Dark Age. La stessa poesia epica, considerata la fonte principale per indagare questo periodo, è condizionata dal rapporto tra esecutore e pubblico, dall'occasione e dal luogo. I componimenti poetici diffondono nel mondo greco una realtà idealizzata di un passato indefinito, dove non esistono ancora istituzioni cittadine.

Dall'epos emerge che, grazie a legami di amicizia con coetanei e di appartenenza alla stessa famiglia, un guerriero famoso inizia a formare un piccolo esercito personale, a cui progressivamente si uniscono esponenti delle altre famiglie del territorio e poi di tutta la regione, dando origine così a un οἶκος, di cui fanno parte consanguinei (κασίγνητοι) e compagni (ἑταῖροι), accomunati da un forte senso di appartenenza. All'interno del gruppo è tuttavia presente una gerarchia, in cui i ranghi inferiori, anche se cresciuti insieme al capo (σύμτροφοι), gli devono sempre riconoscenza (γέρας) pur in un regime di autentico affetto (lo studioso ricorda il rapporto di deferenza di Patrolo verso Achille). Rilevante è la funzione sociale del banchetto con i suoi vincoli di subordinazione, vicinato, ospitalità, parentela e alleanza, in cui – quasi come codificati in un rito – si realizzano e si consolidano rapporti interpersonali variamente articolati.

Nell'opera di Esiodo vive una realtà simile a quella dell'*Odissea*: una comunità contadina e isolata, di uomini liberi ma non affrancata dall'*élite* patrizia, a cui sono rivolte critiche (soprattutto di corruzione, come attesta l'aggettivo δωρόφαγος) nel tentativo di smussarne i tratti più autoritari. Il nucleo familiare dedito al lavoro e non all'espansione del prestigio è al centro della *Weltanschauung* del poeta di Ascra, che concentra l'attenzione sui rapporti familiari mettendo in secondo piano la ἑταιρία e la ξενία, relazioni proprie di chi, invece, vuole ribadire la propria supremazia sociale.

L'espandersi dei commerci favorisce una classe mercantile composta da κακοπάτριδες arricchiti, non più legati alla terra, che, pretendendo di contare nella gestione pubblica, causano la reazione aristocratica, come si legge nei versi di Teognide e di Solone: in un contesto in cui la supremazia materiale vacilla, tratto distintivo diventa il presunto possesso delle antiche virtù degli adepti (πίστις, σοφοσύνη, δίκη, εὐσέβεια, tutte qualità sintetizzate nella χάρις). Ne consegue la distinzione, riscontrabile in Alceo e Saffo, tra στέργειν, espressione di affetto vero e proprio, e φιλεῖν, espressione di fratellanza di accoliti legati da un vincolo di giuramento formale, la cui rottura comporta un sacrilegio. Lo studioso sottoli-

nea come in questa nuova situazione sia l'attività politica comune a segnare il discrimine tra nemico e amico e come l'esilio diventi la condanna più temuta perché allontana dai propri interessi e non tiene conto di rapporti di ξενία con altre comunità.

La dimensione della militanza politica finisce con il superare quella della familiarità, come emerge dall'*affaire* Cilone nella lotta contro gli Alcmeonidi. Si assiste alla realizzazione di quegli aspetti negativi paventati da Solone, caratterizzati soprattutto dalla predominanza degli interessi privati su quelli pubblici: l'asservimento a un uomo forte (δουλοσύνη), lo scoppio di una guerra civile (στάσις ἐμφυλος), il conflitto con nemici esterni (πόλεμος). L'autore spiega che solo con la riforma di Clistene si tenterà di porre un freno allo strapotere delle grandi famiglie in concorrenza tra loro per appropriarsi dello stato. Gli antichi obblighi di vassallaggio clientelare sono sostituiti dal prestigio di personalità di spicco e si rinnova così dall'interno la situazione dei secoli passati: da Milziade a Temistocle e poi Pericle fino a Cleone. La lotta tra le diverse fazioni sfocia ai tempi della guerra del Peloponneso – come emerge dal racconto di Tucidide – in un'azione di aperta violenza politica.

Specchio di questa temperie è la rappresentazione delle eterie nella Commedia come covi eversivi e allo stesso tempo modelli delle classi emergenti, mentre l'opinione pubblica le accusa di reati, quali la profanazione dei Misteri e la mutilazione delle Erme: una sorta di goliardia, irrispettosa della religiosità tradizionale, che si prefigge l'abbattimento del regime democratico, come accadrà con il governo dei Trenta Tiranni. Con il ritorno al regime democratico e con la restaurazione degli antichi valori, nelle eterie si assiste a una separazione della dimensione propriamente politica da quella conviviale, che da sola sopravvive come autentica depositaria dei valori etici. Lo studioso indaga anche al di fuori di Atene e riscontra un'analogia dinamica a Lesbo dove le eterie sono rappresentate da donne, a Sparta dove sono caratterizzate dall'aspetto militare e a Creta dove è più marcata la componente aristocratica.

Caratteristica fondamentale è il reclutamento di nuovi membri, giovani accomunati dall'atletismo ginnasiale e dal cameratismo militare, tipici delle classi più alte della società, che però per ampliare l'esercito si apre anche alle classi inferiori, con l'intento di prepararle adeguatamente. La παιδεία, basata su ᾄθλα, γράμματα e μουσική, trova nel banchetto la sua espressione magistrale, rafforzata da relazioni pederotiche tra elementi della stessa generazione, ma non coetanei, le quali assicurano continuità e legami simili a quelli matrimoniali: il tradimento comporta di conseguenza una valenza politica di passaggio a una fazione avversa e concorrente.

Secondo lo studioso, l'eteria è da considerarsi espressione, chiusa in sé, esclusiva ed escludente – la definisce *cosca mafiosa* –, di un'aristocrazia che si appella al mito per rivendicare il proprio ruolo di comando, fortemente condizionata nel suo sviluppo da fattori storico-economici locali, inseriti in un paradigma comune panellenico, che determina similitudini più o meno accentuate ma mai identiche applicazioni.

DANILO GHIRA

(Università degli Studi di Genova)

Sergio Audano - Giovanni Cipriani (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella cultura europea. Atti della Sedicesima Giornata di Studi, Sestri Levante, 15 Marzo 2019* (Echo, 32), Il Castello, Campobasso-Foggia 2020, pp. 150.

Il volume – che raccoglie gli Atti della Sedicesima Giornata di Studi promossa a Sestri Levante dal Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico “Emanuele Narducci”, coordinato da

Sergio Audano – è dedicato a Giancarlo Mazzoli in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Nel primo contributo (*Aristotele e il cambio dei paradigmi filosofici nell'Occidente medievale* (pp. 15-32) Alessandro Ghisalberti propone una dotta riflessione, articolata in tre parti. Nella prima parte (*Aristotele in Occidente*) vengono descritti gli avvenimenti del XIII secolo presso l'Università di Parigi quando l'interesse per i testi di Aristotele portò a una proibizione, da parte della Chiesa, della lettura dello stesso: ciò causò una forte reazione secessionistica da parte degli studenti e dei docenti, che si risolse solamente nel 1231, anno in cui il Papa Gregorio IX promise che avrebbe consentito la lettura pubblica dello Stagirita. Nella seconda parte (*Il cambio del paradigma. L'adozione dell'epistemologia aristotelica nella teologia cristiana*), dopo aver chiarito che furono Roberto di Lincoln (detto il Grossatesta) e Ruggero Bacone i primi studiosi, nell'Alto Medioevo, a cercare punti d'incontro tra filosofia aristotelica e dottrina teologica cristiana, A. Ghisalberti si sofferma sulla questione, ampiamente dibattuta nei secoli XIII e XIV, se la teologia fosse una scienza o meno. Alberto Magno fu il primo a ritenere possibile l'utilizzo del modello epistemologico aristotelico del sapere per indagare la teologia. Il suo discepolo Tommaso d'Aquino, basandosi su un assunto presente in Aristotele, sostenne la tesi secondo la quale la Sacra Dottrina fosse definibile come scienza: è infatti possibile dare «il nome di scienza a un sapere le cui premesse non sono direttamente evidenti a colui che le assume, ma sono rese evidenti da una scienza superiore» (p. 21). L'adozione dell'aristotelismo comportò cambiamenti anche nelle metodologie adottate dai maestri nell'insegnamento e nei generi letterari, primo tra tutti la *quaestio* che permise il superamento delle spiegazioni basate su una lettura autoschediastica del testo e, al contempo, un approccio più analitico al sapere. Il maestro, ormai competente su basi scientifiche, diventa di conseguenza capace di risolvere le *quaestiones* all'interno delle Somme, un nuovo genere letterario – che soppianta le *sententiae* – strettamente collegato all'evoluzione delle università. Nella terza parte (*La natura dell'uomo, "animale politico". Imprescindibilità della convivenza civile alla base della civiltà occidentale*) Ghisalberti si sofferma sull'acquisizione del pensiero politico di Aristotele da parte di Tommaso d'Aquino, che già riteneva essenziale «la convivenza tra cittadini e credenti per la realizzazione della vita dell'uomo e del cristiano» (p. 27) e che rese ancor più salda la sua convinzione per mezzo della lettura dell'Aristotele politico.

Segue il contributo di Angela Gigliola Drago, *L'eroismo tragico dell'ultimo Leopardi e l'impossibile recupero della classicità* (pp. 33-51). Leopardi nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* – composti tra il 1831 e il 1837 – narra la guerra tra le rane e i topi instaurando un velato parallelismo tra gli avvenimenti della favola e quelli della politica a lui contemporanea. I granchi che invadono i territori dei topi, per esempio, rappresentano gli Austriaci, occupanti dei territori italiani, mentre il dominio dei topi corrisponde al territorio italiano. Il rapporto con l'Antico gioca un ruolo determinante nella comprensione del legame profondo tra illusioni e virtù civili, che vengono negate dalla Restaurazione. Dopo questa premessa, viene analizzato l'episodio che narra la morte del condottiero Rubatocchi, la cui virtù incarna l'*ethos* delle democrazie antiche, ricche di valori morali e di amor di patria: pertanto egli «è un eroe fuori tempo, sbalzato nella modernità» (pp. 37-38), dove non ha alcuna possibilità di salvezza. L'impronta omerica, in particolare dell'*Iliade*, attraversa tutto l'episodio: per esempio, il tema dell'ira, dalla quale i topi sono pervasi, e la descrizione epicheggiante del bagliore delle armi. Che l'*Iliade* costituisca l'ipotesi del poemetto leopardiano è evidente anche nella descrizione dello schieramento in battaglia dei topi e nelle similitudini (legate a elementi naturali, come la nebbia che avanza sul campo di battaglia) usate per caratterizzare i loro spostamenti. I topi si dileguano e Rubatocchi rima-

ne solo sul campo a combattere per difendere l'idea che ha di sé come cittadino: «membro cioè di un'antica *civitas* [...] Rubatocchi è dunque destinato alla morte [...] manca qualsiasi possibilità di successo» (p. 48). Evidente il parallelo tra la morte di Rubatocchi e quella di Patroclo, in cui la presenza delle tenebre (che indicano in Omero la negazione della vita) riveste un ruolo importante nella descrizione dell'episodio. Parimenti, alcuni elementi stilistici e narrativi presenti nel racconto omerico della morte di Ettore forniscono a Leopardi le tinte fosche adatte a dipingere la conclusione dell'episodio e mostrare il significato dell'opera: Ettore muore consegnando il suo valore all'eternità grazie alla celebrazione omerica, mentre Rubatocchi, immerso in una vuota modernità, è consegnato a un'insignificanza priva di riscatto.

In *La dittatura del pensiero di Garibaldi* (pp. 53-67) Giulio Firpo analizza l'opinione politica di Garibaldi in merito alla dittatura. Guardando alla valutazione positiva del *dictator* di età romana espressa da Garibaldi, lo studioso si sofferma sul problema inerente alla Rivoluzione francese: fu proprio la mancanza di concentrazione del potere – spiega Garibaldi – a far collassare il sistema rivoluzionario in breve tempo. Il saggio guarda anche ai casi di dittatura del Nuovo Mondo, che Garibaldi poté toccare con mano: proprio su ispirazione dell'antica ideologia dittatoriale romana personaggi come Francisco De Miranda e Simón Bolívar, che liberarono l'America Latina, rimisero, a fine mandato, il potere al popolo. Garibaldi lamenta tuttavia la sovrapposizione ideologica tra dittatura e tirannia, cosa che avvenne a Roma, per esempio, nella tarda età repubblicana quando Silla, pur rispettando la temporaneità della carica, esercitò il comando in modo violento e oppressivo; e successivamente Cesare, pur facendo vanto di clemenza, rese la dittatura una carica perpetua, come osservarono Lucano, Plutarco, Appiano, Svetonio ed Eutropio. Altri autori, come Velleio Patercolo, Valerio Massimo e Orosio, descrissero invece Cesare come un grande condottiero, ricco di virtù umane, omettendo la sua ambizione di divenire governatore perpetuo. Gli intellettuali medievali, influenzati dalle *Vite dei Cesari* di Svetonio, considerarono Cesare come primo imperatore, come colui che per primo ottenne e conservò il potere grazie al proprio genio militare e alla propria magnanimità, una sorta di eletto da Dio: visione questa che ben si sposa con quella offerta dalla *Commedia* dantesca. Ben diversa, invece, la lettura che ne aveva dato nel XII secolo Giovanni di Salisbury, che nel *Polycraticus* riflette sulla legittimità del tirannicidio (compreso quello di Cesare perpetrato da Bruto e Cassio). Gli uomini del Rinascimento espressero molteplici opinioni, ma noto rimane il giudizio negativo su Cesare di Coluccio Salutati. Machiavelli per primo rivalutò la figura di Cesare che «adonestò la sua tirannide col nome di dittatura» (p. 60). Dopo la Rivoluzione Francese Napoleone riportò in auge la figura di Cesare, assumendola a modello. Firpo riflette poi sul livello d'istruzione di Garibaldi e sulla sua biblioteca a Caprera per capire su quali autori si fondasse la sua formazione. Tra i vari testi presenti nella sua biblioteca c'erano diversi libri dei *Moralia* plutarchei.

In *Dimenticare (?)*. *Come finisce una guerra civile. Un tema retorico e politico tra antico e moderno* (pp. 69-101) Alfredo Casamento analizza il periodo della storia ateniese successivo alla caduta dei Trenta tiranni, quando il reinstaurato governo popolare decretò di non perseguire i crimini commessi dal precedente regime e, conseguentemente, di non ambire ad alcun tipo di vendetta. Lo stesso Cicerone si richiama a questa vicenda quando, in seguito all'assassinio di Cesare, in un discorso pronunciato in senato esorta a dimenticare i torti subiti ed evitare la vendetta per risollevarne le sorti dello Stato romano. Opposta fu la visione di Augusto che, come racconta Ovidio, si dichiarò pronto a vendicare l'assassinio del padre adottivo, costruendo il tempio di Marte Ultore. Tuttavia, «ciò che manca in questi passaggi è una correlazione esplicita tra memoria di eventi dolorosi e attività politica o militare» (p. 78),

che è invece presente, per esempio, nelle declamazioni oratorie di Seneca il Vecchio. Nella relazione tra potere e famiglia gioca un importante ruolo la celebre *clementia* di Cesare, che pianse sulla testa dell'ex genero Pompeo e che perdonò Cicerone filo-pompeiano. Questo stretto legame tra famiglia e politica rivive nel racconto di Seneca il Vecchio (*Controversia* 10, 3): una giovane, che si vide negata la possibilità di rappacificarsi dopo la morte del marito, avversario politico del padre, si diede la morte e il fratello di lei, sconvolto per l'accaduto, accusò il padre di *dementia*. L'episodio mostra dunque in filigrana una riflessione sui conflitti civili e su come, talora, se ne cerchi una soluzione errata: «un padre che non sa perdonare sarebbe un comandante incapace di agire per il bene dello stato» (p. 89). Soltanto un compromesso tra memoria e oblio può portare – conclude l'autore – a un giusto equilibrio.

Nel saggio *Ariovisto il "tudesco". Il tema della vanagloria in Carlo Emilio Gadda* (pp. 104-130) Grazia Maria Masselli riflette in merito al culto dello scrittore italiano per il condottiero romano, prendendo in esame *Caes. Gall.* I 39-52, spesso citato, come nell'*Elogio di alcuni valentuomini*, sezione dell'opera *Il Castello di Udine*, dove lo scrittore tesse un elogio di Cesare. Così anche in *Eros e Priapo* ritorna questo *locus* cesariano: Gadda definisce Ariovisto "tudesco" «con uno sforzo di assimilazione fra il *Germanus* di I secolo a.C. e i Tedeschi della prima guerra mondiale» (p. 110) nel palese intento di dipingere negativamente i nemici austriaci per mezzo di questo termine dialettale. Notevoli sono i riferimenti a Cesare nell'opera di Gadda: la sua stessa scrittura ne risente nello stile controllato, nell'attenzione al dettaglio lessicale, nella sintassi lineare. Gadda cerca di «commisurare la miseria della condizione presente della sua patria con l'elevatezza del passato letterario» (p. 118), invertendo tuttavia i ruoli. Il "tudesco" Ariovisto, la sua grande vanagloria e la sua misera fuga su una barchetta rappresentano la disorganizzazione e il disordine che caratterizza l'esercito italiano e, soprattutto, i suoi gradi più alti. Il personaggio è stato modellato secondo le caratteristiche della maschera plautina del *miles gloriosus*, «non diversamente dai pavoni dei colonnelli italiani» (p. 126).

Chiude gli Atti il contributo di Lucia Perrone Capano: *Die Schutzbefohlenen (I rifugiati coatti) di Elfriede Jelinek e le Supplici di Eschilo. Riscrittura e intertestualità* (pp. 131-148), diviso in quattro sezioni. Nella prima (*Intertesti*) L. Perrone delinea la poetica di E. Jelinek e descrive i motivi per cui ha scelto di comporre questo testo; nella seconda (*Il teatro come luogo di asilo*) la studiosa sottolinea il comune intento dei protagonisti dell'opera di E. Jelinek e di Eschilo: entrambi cercano rifugio in un luogo sacro, che non sarà tuttavia definitivo, ma costituirà soltanto un momento di passaggio, caratterizzato dall'attesa. Nella terza sezione (*Voci*) si evidenzia l'inesistenza di un vero protagonista, sostituito dalla corallità di voci, da «un unico flusso discorsivo» (p. 139): in Eschilo, però, si trova Zeus come destinatario delle preghiere, l'occhio che vede le Danaidi dall'alto; in E. Jelinek, invece, le protagoniste vengono soltanto guardate dall'alto in basso. All'assemblea eschilea che accoglie le Danaidi, si contrappone in E. Jelinek il voto popolare che guarda solamente al proprio interesse. Tramite il largo uso dell'intertestualità «i profughi diventano, senza volerlo, portavoce di discorsi non propri, di miti antichi e d'oggi» (p. 142). Nella quarta sezione (*Decostruzione del mito*), L. Perrone evidenzia come le *Metamorfosi* di Ovidio e, in particolare, le figure di Io e di Europa rivestano un ruolo determinante nell'opera di E. Jelinek: la loro presenza «serve a smontare i contenuti mitici, mette in discussione l'identità europea e pone il problema della contingenza dell'appartenenza europea» (p. 145). E. Jelinek, infatti, se ne serve per concludere che Europa e Io non sono mai esistite, decostruendo così il mito fondatore del nostro continente.

I saggi raccolti nel volume offrono una visione poliedrica della persistenza dell'Antico nella cultura e nella letteratura europea successiva, permettendo agli studiosi – ma anche al

lettore colto non specialista – di cogliere diversi spunti di analisi per la ricezione degli autori antichi nell'età moderna e contemporanea.

DAVIDE VAGO  
(Università degli Studi di Genova)

Valentino D'Urso (a cura di), *Viuit post proelia Magnus. Commento a Lucano, Bellum civile VIII*, Loffredo, Napoli 2019, pp. 496.

Nel primo capitolo dell'*Introduzione (Struttura del libro VIII)* è presentata la struttura dell'VIII libro del *Bellum civile*: nella prima metà (vv. 1-471) è narrato l'incontro di Pompeo con la sposa a Lesbo, la fuga in Cilicia e la decisione di recarsi in Egitto, nella seconda metà (vv. 472-872) la morte, preceduta dal consiglio nel quale Potino organizza la trappola, e la sepoltura. La particolarità risiede nel fatto che tutti gli avvenimenti ruotano attorno a un unico personaggio, il Grande, del quale è indagata la psicologia complessa, con atteggiamenti contraddittori, che sono un espediente per accrescere l'atmosfera drammatica ed evidenziare l'umanità di quello. All'inizio l'eroe appare impaurito a tal punto che paventa il fruscio delle foglie e l'approssimarsi dei suoi soldati: con questo comportamento Lucano ne rivela l'aspetto intimo, che non emerge quando, parlando alla moglie o agli abitanti di Mitilene, si mostra fiducioso in se stesso e disposto a tutto pur di rovesciare la sorte avversa. L'interiorità riappare nel dialogo col timoniere, nel quale si manifesta l'angoscia di Pompeo la cui indole è caratterizzata dall'irrisolutezza e dalla titubanza.

Il secondo capitolo (*La fuga di Pompeo tra i libri VII e VIII*) analizza l'opposizione tra la descrizione del Grande in conclusione del VII libro (vv. 647-706) e quella all'inizio dell'VIII (vv. 1-32). Nell'opera egli appare sia ambizioso e pieno di sé, sia timoroso e incapace di affrancarsi dal glorioso passato con altre gesta: questa rappresentazione sembra corrispondere a un progetto apologetico, per distogliere da lui la colpa della guerra civile e l'onta della sconfitta. Secondo parte della critica nell'ex luogotenente di Silla sarebbe dipinto il percorso per diventare il perfetto saggio stoico, ma D'Urso obietta che è vero solo in parte, poiché ha alcune battute di arresto: ciò sarebbe esemplificato dalla narrazione della fuga, infatti la descrizione di Pompeo alla fine del VII e quella all'inizio dell'VIII sono antitetiche, secondo alcuni perché il Cordovese avrebbe composto la conclusione del VII dopo l'VIII senza revisionare l'opera; nei due passi si potrebbe anche rintracciare l'esistenza di tradizioni storiografiche diverse, la seconda delle quali rimossa dal poeta poiché era sfavorevole al Grande. Per E. Narducci (*Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002, pp. 324-328) la discrepanza ricalcherebbe l'uso delle scuole di retorica di esaminare un argomento in modo opposto oppure, più probabilmente, sarebbe ascrivibile al fatto che l'autore in una parte sarebbe stato fedele alla storiografia, avversa al campione dell'ordine senatorio, nell'altra lo avrebbe descritto in modo favorevole, tralasciando di eliminare la prima. Altri credono che non esista un'opposizione, poiché la psicologia pompeiana è complessa e non estranea a una condotta oscillante. Secondo D'Urso tutte queste ipotesi sono verosimili, ma occorre considerare che la conclusione del VII libro è un'apostrofe di Lucano contenente consigli a Pompeo su come comportarsi, mentre la descrizione dell'VIII dipinge lo stato d'animo di quello. I due brani tratterebbero le reazioni davanti alle sventure da parte del saggio stoico (libro VII) e del suo opposto (libro VIII) e l'atteggiamento del Grande nel dialogo con Cornelia indicherebbe che il modo corretto di agire è il primo.

Nel terzo capitolo (*Temi*) sono esaminati i temi collegati alla fuga del condottiero, l'imponderabilità della sorte, i pericoli causati dalla fama e la fedeltà degli amici, sviluppati in generale in tutta l'opera e in modo particolare nella parte iniziale dell'VIII libro. Il Cordovese attribuisce la caduta di Pompeo, all'apice della gloria, alla *Fortuna* che innalza e poi sembra chiedere il conto con un improvviso declino, argomento discusso sia in ambiente retorico sia filosofico, in particolare stoico. Alla *levitas Fortunae* il poeta associa un ulteriore elemento, il *longius aevum*, una vita troppo lunga che sarebbe meglio finire al culmine del successo, eventualmente con un suicidio, lecito quando si avverte l'inizio del declino: nella produzione letteraria precedente, greca e latina, gli esempi preclari erano Priamo, Ciro e Cresò, ai quali Cicerone (*Tusc.* I 35, 86) associa il Grande. Rispetto alla tradizione l'autore aggiunge il rovesciamento della precedente condizione: la descrizione del rivale di Cesare, che da comandante di una flotta si ritrova su una piccola barca, da *dominus* diventa un *vector pavidus* (vv. 38-39), crea un sentimento di simpatia per lui, evidenziando la durezza della sorte e la pochezza della gloria passata, che rende intollerabile la condizione attuale. La fama ha un posto preminente nei discorsi di Pompeo alla moglie e agli abitanti di Mitilene: nel primo afferma che è eterna quella derivante dalla virtù, nel secondo quella procurata dalla fedeltà. Il tema della *fides*, particolarmente attuale quando fu composta l'opera e a Roma avvenivano spesso tradimenti, è indagato attraverso esempi positivi, gli abitanti di Mitilene, Deiotaro e Cordo, e negativi, gli alleati e i Senatori che abbandonano il Grande e Tolomeo XIII.

Il quarto capitolo (*Forma e stile*) è dedicato all'analisi degli usi retorici e stilistici di Lucano, che talvolta creano «un effetto di “straniamento” ottenuto tramite uno scarto dalla “norma” linguistica» (p. 32). Il Cordovese utilizza più participi in sequenza, l'accumulo di vocaboli indicanti lo stesso concetto, il *dicolon abundans*, interventi in prima persona e commenti sentenziosi, attributi che definiscono la condizione dei personaggi e inducono il lettore a essere ben disposto verso di loro, l'apostrofe, l'anafora e la *climax*. Inoltre particolare cura è dedicata alla costruzione dei dialoghi, nei quali l'autore rivela la conoscenza dei precetti dell'arte oratoria. Sul piano linguistico il poeta ricorre a vocaboli ed espressioni poco attestate nella produzione epica, talvolta appartenenti ai lessici specialistici (giuridico, militare, astronomico e marinaresco), *iuncturae* e perifrasi ricercate, mentre per quanto riguarda la sintassi si giova, per motivi metrici o per scelte stilistiche, di costrutti e dipendenze inusuali. Sotto l'aspetto metrico emerge la ricerca di un verso elaborato mediante la modifica di sequenze comuni, la presenza di parole ricorrenti sempre nella stessa sede e la coincidenza frequente di *ictus* e accento.

In apertura del quinto capitolo (*Problemi testuali*) è delineata la storia delle edizioni critiche moderne del *Bellum civile* a partire da quella di C. Hosius (Leipzig 1892), che ha costituito la base di tutte quelle successive ed è fondata principalmente sui codici M (*Montepesulanus* H 113), considerato dall'editore il *codex optimus*, B (*Bernensis* 45), G (*Bruxellensis* Lat. 5330, *olim Gemblacensis*), U (*Leidensis Vossianus* Lat. f. 63) e V (*Leidensis Vossianus* Lat. q. 51); A.E. Housman (Oxford 1926) criticò Hosius sia per avere applicato i criteri della filologia lachmanniana, sia per l'eccessivo valore attribuito a M. Per lunghissimo tempo il testo di Housman è stato ritenuto il migliore e si è imposto anche su quello recente di G. Luck (Berlino 1985) e di D.R. Shackleton Bailey (Stuttgart 1988). Solo con il lavoro di R. Badali (Roma 1992) si ha un suo superamento: il testo rivela la consapevolezza di dovere collazionare anche i manoscritti recenziatori, che si esplica nell'esame di alcuni codici in prevalenza di area romana; né la seconda edizione di D.R. Shackleton Bailey (Berlino-New York 2009) né quella di G. Luck (Stuttgart 2009) hanno accolto questa istanza. Segue una parte dedicata alle opere esegetiche moderne: alla fine dell'Ottocento erano state pubbli-

cate due edizioni con commento integrale, che avevano riunito e completato tutta l'attività precedente, a opera di C.E. Haskins (London 1887) e C.M. Francken (Leiden 1896-1897); a partire da quella del primo libro con commento di P. Lejay (Paris 1894) si è cominciato a esaminare singoli libri o porzioni di questi. Per quanto riguarda l'VIII uno dei commenti più importanti e il più antico è quello di J.P. Postgate (Cambridge 1917), arricchito da un'introduzione nella quale è presente un confronto tra le notizie riguardanti Pompeo dalla fuga da Farsalo fino alla morte desumibili dalle fonti storiche e dal testo lucaneo. A O.A.W. Dilke (Leeds 1980) si deve la traduzione in versi dell'VIII libro accompagnata da note; immediatamente successivo è il commento di R. Mayer (Warminster 1981), che, secondo D'Urso, presenta alcuni «limiti» (p. 46) poiché lo studioso vuole difendere e rivalutare la poeticità dell'opera e pertanto non considera gli influssi retorici e gli aspetti storici ed etno-geografici e non esamina il testo in modo continuo ma «cursorio» (p. 47). A oggi il libro VIII è privo sia di un'edizione critica, che chiarisca le numerose questioni testuali, sia di un commento organico.

Nella *Nota al testo* è detto che non è scopo del lavoro pubblicare un'edizione critica, dunque il testo, che corrisponde a quello stabilito da A.E. Housman (Oxford 1927<sup>2</sup>) eccettuata la lezione *Thessaliae* in luogo di *Thessalia* al v. 108, è corredato di un apparato selettivo funzionale al commento.

Preceduto dal *Conspectus siglorum*, segue il testo di Lucan. VIII 1-201 con la traduzione italiana a fronte e l'apparato critico a piè di pagina. Il *Commento* lemmatico è diviso in sei sezioni, all'inizio di ciascuna delle quali è posta una breve introduzione. Le note possono essere di argomento filologico, nelle quali sono discusse le questioni più importanti riguardanti le diverse *lectiones* della tradizione manoscritta e le congetture dei filologi, retoriche e stilistiche, che evidenziano le figure o gli usi particolari che rimandano allo stile di Lucano, metriche, che analizzano la struttura del verso, contenutistiche, che aiutano nella comprensione del testo, lessicali, che indicano l'attestazione di vocaboli, *iuncturae* o costruzioni nella letteratura latina. Concludono il volume un'articolata e ricca *Bibliografia*, l'*Indice dei luoghi citati*, l'*Indice delle cose notevoli* e l'*Indice del volume*.

ANDREA OTTONELLO  
(Università degli Studi di Genova)

Rodolfo Funari, *Lectissimus pensator verborum. Tre studi su Sallustio* (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino. Nuova serie, 145), Pàtron, Bologna 2019, pp. 326.

Il volume di Rodolfo Funari riunisce tre saggi su Sallustio, i primi due già pubblicati e qui riproposti parzialmente rinnovati, il terzo inedito, ai quali segue il contributo di Gerard Duursma su fonti e bibliografia sallustiana. Apre la raccolta una breve *Premessa* di Funari (pp. 9-10), che illustra la prospettiva dell'opera, consistente in indagini su aspetti della tecnica storiografica e del pensiero politico sallustiano, di cui sono esaminati concetti e temi fondamentali. Segue il saggio *Motivi ciceroniani nell'exkursus centrale del De Catilinae coniuratione (36,4-39,4) di Sallustio* (pp. 15-61), focalizzato sull'*excursus* centrale della monografia, che segna lo stacco fra una prima fase, nella quale si assiste all'insorgere della congiura, e la successiva narrazione della reazione e della vittoria finale. Nell'*excursus* la riflessione etico-politica sallustiana riprende la tematica basilare della monografia, espressa già nel proemio, cioè le cause della crisi della *res publica*, di cui la vicenda di Catilina è rappresentazione emblematica, e nello stesso tempo presenta al lettore le basi teoriche

dell'indagine. Funari analizza il linguaggio dello storiografo in questa sezione della monografia, individuando i punti di contatto tematici e lessicali con le opere di Cicerone. Si tratta di un'indagine accurata e puntuale che investe concetti, termini ed espressioni del linguaggio politico sallustiano, confrontati con analoghi passi ciceroniani: la rovina della *res publica*, la metafora di *morbus* in senso politico, il motivo delle *res novae*, il sovvertimento della legalità e delle istituzioni, la falsificazione della realtà attraverso il linguaggio. Di tutti questi temi e di altri ancora è offerta un'efficace e completa analisi lessicale e concettuale che rinvia, con esaustiva documentazione, alle orazioni ciceroniane – in particolare le *Catilinariae* e quelle più legate alle vicende politiche, come *Pro Cluentio*, *De domo sua*, *Pro Caelio*, *Pro Sestio*, *Pro Milone*, *Philippicae* –, ma anche ad altre opere, come *De oratore*, *De republica*, *De officiis*, oltre che all'epistolario. Cicerone, muovendo dalla prassi dell'epoca, aveva realizzato un linguaggio politico articolato e complesso, che era divenuto modello di espressività ed efficacia, incisivamente ripreso con consapevolezza da Sallustio. La singolare convergenza fra lo storico e l'oratore di fronte alla crisi della repubblica romana si manifesta nell'utilizzazione da parte di Sallustio di lessemi e stilemi ciceroniani, nella comune valorizzazione del *mos maiorum* e in una interpretazione della congiura sostanzialmente affine, pur nelle divergenze delle opposte militanze politiche.

Nel contributo successivo (*La ricerca del verum storico nelle monografie di Sallustio. Procedimenti linguistici e forme narrative*, pp. 63-111) Funari indirizza la sua indagine sul concetto di veridicità storica, toccando quei passi nei quali Sallustio evidenzia al lettore l'assenza di fonti testimoniali sicure e prospetta più versioni di uno stesso avvenimento, mostrando di non aderire ad alcuna di esse. Anche in questo caso lo studioso procede con una acuta e penetrante analisi lessicale e concettuale, proponendo una rassegna di *loci*, appartenenti alle due monografie, dai quali risulta la neutralità dello storiografo di fronte a fatti controversi e a interpretazioni contrastanti. Si tratta di passi dal contenuto storico, strettamente collegati alla narrazione della vicenda, nei quali particolari procedimenti formali mettono in luce l'assenza di testimonianze certe e il rigoroso spirito critico di Sallustio. La presa di distanza operata da Sallustio nei confronti di notizie non corroborate da fonti affidabili è espressa mediante strategie linguistiche ben precise, evidenziate da Funari: *scio fuisse nonnullos qui ita existumarent* (*Catil.* 14, 7), e ancora: *fuere ... qui crederent* (*Catil.* 17, 7), *fuere qui ... existumarent* (*Iug.* 36, 3). La compresenza di versioni divergenti, spia di punti di vista in contrasto fra loro, è espressa efficacemente da moduli bipartiti o tripartiti, come: *sunt qui ita dicant ... alii autem* (*Catil.* 19, 4-5), *fuere ... qui dicerent ... nonnulli ... existumabant* (*Catil.* 22, 1-3), *erant... qui existumarent ... alii ... aiebant* (*Catil.* 48, 7-8), *alii ... alii ... multi ...* (*Iug.* 82, 3), *alii ... alii ...* (*Iug.* 86, 3). In alcuni casi, poi, Sallustio dichiara esplicitamente di non essere in possesso di documentazione attendibile: *nobis ea res pro magnitudine parum conperta est* (*Catil.* 22, 3), *parum conperimus* (*Iug.* 67, 3; 113, 1), *parum exploratum est* (*Iug.* 88, 6), sospendendo il giudizio, nell'impossibilità di discernere fra versioni divergenti: *nos eam rem in medio relinquemus* (*Catil.* 19, 5). In questi passi e in altri ancora Funari coglie acutamente il riflesso del rigoroso e consapevole vaglio critico esercitato da Sallustio che, in assenza di testimonianze attendibili e accingendosi a proporre versioni non documentate da fonti storiche, fa presente al lettore la natura soggettiva e la parzialità di alcune notizie, esponendo il racconto in modo problematico.

Nel terzo saggio (*Sul concetto di superbia nell'opera di Sallustio*, pp. 113-150) Funari tocca il tema della *superbia*, motivo ricorrente nell'opera sallustiana e concetto chiave per l'interpretazione dei fatti storici. Lo studioso esamina le occorrenze di *superbia* in ciascuna delle due monografie e nei frammenti delle *Historiae*, per poi passare a una rassegna delle testimonianze letterarie sul vocabolo nei predecessori di Sallustio, indagandone le implica-

zioni. Funari, esaminando il *De Catilinae coniuratione*, osserva come nel proemio e nella successiva digressione introduttiva la *superbia* sia presentata in termini generali, come una categoria morale, un vizio degenerativo, causa della caduta della monarchia e della crisi della repubblica, mentre nel prosieguo della monografia diventi «fattore attivo del dramma storico, pienamente incarnata in fatti e personaggi reali» (p. 115). La *superbia* è vizio di giovani nobili come Gneo Pisone, è diffusa fra i senatori ostili a Cicerone perché *homo novus* e fra le matrone che, nel timore di scontri e disordini, accantonano *superbia* e *deliciae*. L'autore evidenzia nella sua analisi la stretta connessione fra *superbia* e *nobilitas*, quale riflesso della polemica politica dell'epoca, ma osserva che Sallustio «per lo più evita di pronunciarsi, preservando così l'equanimità dello storico, senza impegnare il proprio giudizio di fronte alle complesse vicende della crisi catilinaria» (p. 118). Nel *Bellum Iugurthinum* si assiste a una più precisa determinazione in senso sociale e politico del concetto di *superbia*, che si configura come un tratto caratteristico della nobiltà (*Jug.* 64, 1 *commune nobilitatis malum*) e si specifica nella concretezza delle circostanze storiche, fino a divenire un motivo centrale della narrazione e motore degli avvenimenti. Tuttavia dall'indagine dello studioso emerge come l'ambito della *superbia* appaia più vasto e sfaccettato rispetto alla precedente monografia: Mario, nella sua polemica antinobiliare, non è esente da atteggiamenti che lo avvicinano al deprecato *vitium* dei nobili, che si diffonde anche fra i *populares*, quando vengono a trovarsi in una situazione favorevole. Si tratta dunque di una degenerazione morale che agisce sull'avvicinarsi dei fatti storici, come conferma la successiva analisi di due frammenti delle *Historiae* e della *Epistula ad Caesarem* II, che, nonostante la dubbia autenticità, riflette anche su questo tema l'aderenza piena alla ideologia sallustiana. Lo studioso conclude il saggio con un'ampia rassegna sul concetto di *superbia* nei predecessori di Sallustio, da Ennio a Cicerone e Cesare, dalla quale, pur nella varietà delle occorrenze, risulta che «la categoria della *superbia* si rivela parte integrante di un insieme di principi genuinamente romano, ben radicato e condiviso nella coscienza comune» (p. 148), che in Sallustio si precisa come «forza motrice e dominante proprio nei periodi di degenerazione della vita politica e civile» (*ibidem*).

Come si può notare, Funari ha raccolto opportunamente in un unico volume i tre contributi, che toccano con padronanza e rigorosa analisi aspetti complessi e centrali della storiografia sallustiana, dal rapporto con Cicerone al problema della verità nella storiografia, all'interpretazione della *superbia* quale movente delle vicende storiche; a questi seguono la *Bibliografia* (pp. 151-155), essenziale e aggiornata, l'articolato *Indice analitico* (pp. 157-165), che riflette la molteplicità dei temi trattati, e il ricco *Indice dei luoghi* (pp. 167-178).

Conclude il volume l'accurato e proficuo contributo di Gerard Duursma, *Fonti sulla vita e fortuna di Sallustio* (pp. 179-326), suddiviso in sette settori: *Biografia di Sallustio*; *Nomi di Sallustio*; *Titoli delle opere sallustiane*; *Fortuna di Sallustio*; *Fonti e materiali*; *Elenco dei passi sallustiani (citati nei settori precedenti)*; *Bibliografia scelta*. Tutte le testimonianze su vita, opere e fortuna dello storiografo sono riunite, disposte con criterio analitico e rese accessibili, offrendo un valido apporto agli studiosi. Particolarmente utile si rivela il quinto settore, su *Fonti e materiali*, che raccoglie in ordine alfabetico le fonti antiche su Sallustio, fino ai secoli IX-X; ne emerge un'ampia documentazione, essenziale per approfondire aspetti e problemi del *Fortleben* sallustiano.

MARIAROSARIA PUGLIARELLO  
(Università degli Studi di Genova)

Massimo Catapano, **Sesto Empirico e i tropi della sospensione del giudizio** (Lexis. Ancient Philosophy, XIII), Hakkert, Amsterdam 2018, pp. 279.

Il libro affronta le tematiche relative alla sospensione del giudizio, ovvero i cosiddetti *tropi*, presenti nella trattazione di Sesto Empirico, esponente della seconda fase dello Scetticismo Antico, detta Neo-pirronismo, discutendole all'interno della storia di questa corrente filosofica, dal fondatore Pirrone, passando per Enesidemo, che la rivitalizzò, fino ad Agrippa, senza tralasciare la testimonianza di Diogene Laerzio. Dopo aver riassunto i principi generali dello Scetticismo e aver presentato Pirrone, lo studioso passa all'esposizione puntuale dei venticinque tropi, sia quelli riconducibili a Enesidemo, sulla relatività e discordanza delle opinioni da contestare sia quelli ascrivibili ad Agrippa, cioè il celebre trilemma sulle aporie, il regresso all'infinito nelle argomentazioni e l'arbitrarietà dei postulati, nonché dello stesso criterio di verità, delle dottrine dogmatiche. L'insieme di tutti i tropi costituisce un *apparato unitario*, dalla prevalente dimensione etica, che attraverso la sospensione del giudizio mira alla *ἀταραξία* quale premessa della felicità: l'applicazione sistematica del metodo scettico condurrebbe all'immobilismo, e per evitarlo lo studioso evidenzia come sia prevalsa una "lettura" meno rigida, e comunque limitata al campo filosofico.

In generale, chi si dedica alla *σκέψις καὶ ζήτησις* approda alla scoperta delle verità oppure constata l'impossibilità di comprenderle o, infine, prolunga la ricerca nella speranza di raggiungerle in seguito. A queste tre situazioni corrispondono tre possibili forme di filosofia: dogmatica, accademica e scettica. Lo scettico (termine diventato tecnico solo dal II secolo d.C. applicato da Sesto Empirico esclusivamente ai neo-pirroniani) è tale perché contrapponendo ciò che appare a ciò che si pensa (*φαινόμενον vs νοούμενον*) constata la divergenza ed equipollenza di tutte le tesi, *διαφωνία καὶ ἰσοσθένεια*: egli arriva così alla sospensione del giudizio (*ἐποχή*), di ogni giudizio, da cui deriva la *ἀταραξία*, non per via logica ma attraverso l'esperienza, quasi non voluta, per caso (*ἀτύχως ὡς σκιά σώματι*). Per lo scettico tre sono le classi di cose non evidenti: quelle assolutamente e per sempre incomprensibili (*καθάπαξ ἄδηλα*), quelle momentaneamente incomprensibili (*πρὸς καιρὸν ἄδηλα*), e quelle comprensibili per mezzo di segni rammemorativi (*ὑπομνηστικά*), purché nell'ambito fenomenico, mentre l'utilizzo di segni indicativi (*ἐνδεικτικά*) per accedere da un antecedente a un conseguente per mezzo dell'inferenza è arbitrario (per chiarire il concetto il testo di avvale della terminologia stoica: dal *προκαθηγούμενον* all'*ἐκκαλυπτικόν* per mezzo della *μετάβασις*). L'autore sottolinea che lo scettico, pur non credendo nemmeno nella forza delle sue argomentazioni (che possono essere fallaci anche se plausibili), evita però la critica di antirazionalismo per il fatto di contro-utilizzare lo stesso tipo di ragionamento (*ὅσον ἐπὶ τῷ λόγῳ*) del dogmatico. Coerentemente, anche nella vita quotidiana lo scettico accetta la *communis opinio* senza porla in discussione: egli vive serenamente finché non cerca di dimostrare la validità del proprio approccio. In questo modo, la sua condotta (*ἀγωγή*) gli consente una *βιωτική τήρησις* con cui stare nella comunità umana senza far propria alcuna opinione, *ἐμπείρως καὶ ἀδοξάστως*, professando una *μετριοπάθεια*, che riconosce solo i bisogni vitali, e facendo buon uso dell'esperienza.

Di Pirrone di Elide sono evidenziate tre possibili linee interpretative: quella pratico-moralista di uno stile di vita indifferente agli eventi del mondo; quella epistemologica che scorge nella sua *ἀφασία* quasi una *ἐποχή ante litteram*; infine, quella metafisica per la sua presunta asserzione di verità sulla natura del divino e del bene da cui derivare una conduzione di vita corretta (*ἰσόστατος βίος*). Dalle fonti (l'allievo Timone, la testimonianza di Antigono di Caristo giuntaci attraverso Diogene Laerzio, e il resoconto di Aristocle di Messene, tramandato da Eusebio di Cesarea) lo studioso individua il ragionamento di fondo della filosofia di Sesto Empirico: siccome le cose sono indifferenti oppure instabili ovvero

indiscriminabili (τὰ πράγματα ἀδιάφορα ἢ ἀστάθμητα ἢ ἀνεπίκριτα) le nostre asserzioni non possono esprimere né il vero né il falso (οὔτε ἀληθεύειν οὔτε ψεύδεσθαι), per cui si deve rimanere senza opinioni, senza inclinazioni e senza scosse (ἀδόξαστοι, ἀκλινεῖς, ἀκράδαντοι), disposizione questa che conduce alla ἀφασία e quindi alla ἀταραξία. Resta irrisolto se tale impossibilità conoscitiva sia metafisica, cioè oggettiva delle cose in sé, oppure sia solo epistemologica, cioè soggettiva della nostra limitatezza. A giudizio dell'autore, questa vera e propria ἀκαταληψία sembra essere più radicale della ἐποχή neo-pirroniana, che invece si limita ad astenersi da ogni opinione solo sulle "cose rilevanti".

Vengono poi dibattuti analiticamente tutti i tropi. I dieci tropi di Enesidemo vertono sostanzialmente su come le cose originino le rappresentazioni, ovvero la aporeticità delle inferenze dal φαινόμενον dell'oggetto alla φαντασία del soggetto, per l'incostanza delle condizioni reciproche di emissione (oggetto attraverso fenomeno) e ricezione (soggetto attraverso ragionamento), discrepanza riconosciuta come dato di fatto e non come ipotesi (πράγμα e non δόγμα).

Gli altri otto tropi, sempre di Enesidemo, sono relativi al concetto di causa nella sua teorizzazione filosofica, e di fatto sono un supporto ai precedenti dieci: esso implica la scelta di un metodo di indagine capace di andare aldilà del visibile per cogliere il sottostante, a cui però è tolta la valenza universale per limitarla al solo mondo empirico basato sull'esperienza. Usando ancora una volta la terminologia stoica, è ammesso l'ἐπιλογισμός in quanto ὑπομνηστικὸν σημεῖον induttivo ma è rifiutato l'ἀναλογισμός razionalistico in qualità di ἐνδεικτικὸν σημεῖον. Una dottrina, questa, che lo studioso ricorda risalire alla scuola empirica di Filino di Cos, medico del III secolo a.C., che respinge principi universali per avvalersi della sola esperienza e curare solo con la pratica, di cui la memoria diventa cardine.

I cinque tropi di Agrippa trattano essenzialmente le aporie cui vanno incontro i tentativi di fondazione di una opinione più che sulla dislessia tra fenomeno e sostrato messa a tema nei tropi anteriori, di cui tuttavia sono anch'essi un completamento. Essi si possono riassumere nel cosiddetto trilemma: il regresso all'infinito delle giustificazioni, l'arbitrarietà di ogni ipotesi e il circolo vizioso di ogni affermazione (rispettivamente ὁ τρόπος ἀπὸ τῆς εἰς ἄπειρον ἐκπτώσεως, ὁ τρόπος ἐξ ὑποθέσεως, ὁ διάλληλος). Ora, qui innanzitutto si presenta, ancora più forte che per gli altri tropi, a causa della loro particolare valenza, la questione della sistematicità o meno di tale apparato critico, che porterebbe a misconoscere quanto comunemente accettato, che lo studioso risolve a favore di una applicazione non metodica, forte del fatto che Sesto utilizza tale criterio contro le sole dottrine filosofiche, senza mai rivolgersi alle credenze banali della vita ordinaria, acriticamente accettate.

Gli ultimi due tropi, ascrivibili ancora ad Agrippa, riguardano l'esame del criterio di verità (κριτήριον ovvero ὑπαρξίς τῆς ἀληθείας, con cui individuare τὰ ἐναργῆ), esposto anch'esso alla critica di dialele oppure di non-univocità riscontrabile nelle diverse filosofie, come, per esempio, Democrito che riconosce attendibilità ai sensibili contrariamente a Platone che la ammette agli intelligibili. La caratteristica dei questi due tropi è che mentre i precedenti attaccano le giustificazioni delle asserzioni sul mondo esterno, questi mirano direttamente alle fondamenta del sapere, cioè al criterio di verità.

Nell'ultimo capitolo l'autore ricorda il carattere "parassita" dello scettico, che vuole curare omeopaticamente τῆς οἰήσεως τῶν δογματικῶν πάθος con atteggiamento filosofico, dimostrando la fallacia delle tesi presentate, senza controproporne altre e conclude sottolineando che i tropi più recenti, pur nella loro esclusiva funzione di *pars destruens*, conservano ancora la loro valenza teoretica.

DANILO GHIRA  
(Università degli Studi di Genova)

